

STATO E SOCIETA': TEORIE E ANALISI CRITICHE

1. I campi di concentramento. Un attentato ontologico all'umanità

Se si prendono sul serio le ambizioni totalitarie e non ci si lascia ingannare dall'affermazione del buon senso che si tratta di utopie irrealizzabili, ci si accorge che la società di morenti instaurata nei campi è l'unica forma di società in cui sia possibile impadronirsi interamente dell'uomo. Quelli che aspirano al dominio totale devono liquidare ogni spontaneità, quale la mera esistenza dell'individualità continuerebbe a generare, e colpirla nelle sue manifestazioni più private, per quanto apolitiche e innocue queste possano sembrare. Il cane di Pavlov [fisiologo russo che studiò sui cani il meccanismo del riflesso incondizionato], l'esemplare umano ridotto alle reazioni più elementari, eliminabile o sostituibile in qualsiasi momento con altri fasci di reazioni che si comportano in modo identico, è il "cittadino" modello di uno stato totalitario, un cittadino che può essere prodotto solo imperfettamente fuori dei campi. [...] L'ideologia totalitaria non mira alla trasformazione delle condizioni esterne dell'esistenza umana né al riassetto rivoluzionario dell'ordinamento sociale, bensì alla trasformazione della natura umana che, così com'è, si oppone al processo totalitario. I Lager sono i laboratori dove si sperimenta tale trasformazione, e la loro infamia riguarda tutti gli uomini, non soltanto gli internati e i guardiani. Non è in gioco la sofferenza, di cui ce n'è stata sempre troppa sulla terra, né il numero delle vittime. È in gioco la natura umana in quanto tale; e anche se gli esperimenti compiuti, lungi dal cambiare l'uomo, sono riusciti soltanto a distruggerlo, non si devono dimenticare le limitazioni di tali esperimenti, che richiederebbero il controllo dell'intero globo terrestre per produrre risultati conclusivi.

Finora la convinzione che tutto sia possibile sembra aver provato soltanto che tutto può esser distrutto. Ma, nel loro sforzo di tradurla in pratica, i regimi totalitari hanno scoperto, senza saperlo, che ci sono crimini che gli uomini non possono né punire né perdonare. Quando l'impossibile è stato reso possibile, è diventato il male assoluto, impunito e imperdonabile, che non poteva più essere compreso e spiegato coi malvagi motivi dell'interesse egoistico, dell'avidità, dell'invidia, del risentimento, della smania di potere, della vigliaccheria; e che quindi la collera non poteva vendicare, la carità sopportare, l'amicizia perdonare, la legge punire. Come le vittime delle fabbriche della morte o degli antri dell'oblio non sono più «umane» agli occhi dei loro carnefici, così questa nuova specie di criminali sono al di là persino della solidarietà derivante dalla consapevolezza della peccabilità umana.

È conforme alla nostra tradizione filosofica non poter concepire un «male radicale», e ciò vale tanto per la teologia cristiana, che ha concesso persino al demonio un'origine celeste, quanto per Kant, l'unico filosofo che, nella terminologia da lui coniata, deve avere perlomeno sospettato l'esistenza di questo male, benché l'abbia immediatamente razionalizzato nel concetto di malvolere perverso, spiegabile con motivi intelligibili. Quindi non abbiamo nulla a cui ricorrere per comprendere un fenomeno che ci sta di fronte con la sua mostruosa realtà e demolisce tutti i criteri di giudizio da noi conosciuti. Un'unica cosa sembra certa: possiamo dire che il male radicale è comparso nel contesto di un sistema in cui tutti gli uomini sono diventati egualmente superflui. I governanti totalitari sono convinti della propria superfluità non meno di quella altrui; e i carnefici sono così pericolosi perché gli è indifferente vivere o morire, esser nati o non aver mai visto la luce. Il pericolo delle invenzioni

totalitarie è che oggi, con la popolazione e lo sradicamento in rapido aumento dovunque, intere masse di uomini sono di continuo rese superflue nel senso della terminologia utilitaristica. È come se le tendenze politiche, sociali ed economiche dell'epoca congiurassero segretamente con gli strumenti escogitati per maneggiare gli uomini come cose superflue. La tentazione implicita è bene intesa dal buon senso utilitaristico delle masse, che nella maggior parte dei paesi sono troppo disperate per avere ancora paura della morte. C'è da temere che i campi di concentramento e le camere a gas, che rappresentano indubbiamente la soluzione più sbrigativa del problema del sovrappopolamento, della superfluità economica e dello sradicamento sociale, rimangano non solo di monito, ma anche di esempio. Le soluzioni totalitarie potrebbero sopravvivere alla caduta dei loro regimi sotto forma di tentazioni destinate a ripresentarsi ogni qual volta appare impossibile alleviare la miseria politica, sociale od economica in maniera degna dell'uomo.

(H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, trad. it. di A. Guadagnin, Edizioni di Comunità, Torino 1996, pp. 624, 628-629)

2. Il terrore come essenza del potere totalitario

Viene in luce la differenza sostanziale fra la concezione totalitaria del diritto e le altre. La politica totalitaria non sostituisce un corpo di leggi con un altro non crea con una rivoluzione una nuova forma di legalità. [...] Essa può farne a meno perché promette di liberare l'adempimento della legge dall'azione e dalla volontà dell'uomo; e promette giustizia sulla terra perché pretende di fare dell'umanità stessa l'incarnazione del diritto. [...] Per stato di diritto si intende un corpo politico in cui le leggi positive sono necessarie per attuare l'immutabile ius naturale o gli eterni precetti divini traducendoli in principi di giusto e ingiusto. Solo in tali principi, nel complesso di leggi positive di ciascun paese, il diritto naturale o i precetti divini acquistano una loro realtà politica. Nel regime totalitario il posto del diritto positivo viene preso dal terrore totale, inteso a tradurre in realtà la legge di movimento della storia o della natura. Come le leggi positive, pur definendo le trasgressioni, ne sono indipendenti - l'assenza di reati in una società non rende superflue le leggi denotando, casomai, la perfezione della loro autorità - così il terrore nel regime totalitario cessa di essere uno strumento per la soppressione dell'opposizione, pur essendo usato anche per tale scopo. Esso diventa totale quando prescinde dall'esistenza di qualsiasi opposizione; domina supremo quando più nessuno lo ostacola. Se la legalità è l'essenza del governo non tirannico e l'illegalità quella della tirannide, il terrore è l'essenza del potere totalitario. Esso è la realizzazione della legge del movimento; si propone principalmente di far sì che le forze della natura o della storia corrano liberamente attraverso l'umanità, senza l'impedimento dell'azione umana spontanea e, in quanto tale, cerca di «stabilizzare» gli uomini. È il movimento stesso che individua i nemici dell'umanità contro cui scatenare il terrore; non si permette che alcuna azione libera, di opposizione o di simpatia, interferisca con l'eliminazione del «nemico oggettivo» della storia o della natura, della classe o della razza. Colpevolezza e innocenza diventano concetti senza senso; «colpevole» è chi è d'ostacolo al processo naturale o storico, che condanna le «razze inferiori», gli individui «inadatti a vivere», o le «classi in via di estinzione» e i «popoli decadenti». Il terrore esegue queste sentenze di condanna, e davanti ad esso tutte le parti in causa sono soggettivamente innocenti: gli uccisi perché non hanno fatto nulla contro il sistema, e gli uccisori perché non assassinano realmente, ma si limitano ad eseguire una sentenza di morte pronunciata

da un tribunale superiore. Gli stessi governanti non pretendono di essere giusti o saggi, ma soltanto di eseguire le leggi naturali o storiche; non applicano leggi, ma eseguono un movimento in conformità alla sua legge intrinseca. Il terrore è legalità se legge è la legge del movimento di qualche forza sovrumana, la natura o la storia.

(H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*)

3. La buona coscienza borghese al servizio del crimine organizzato

Nel tentativo di comprendere i veri motivi che spinsero degli individui ad agire come ingranaggi nella macchina dello sterminio a nulla ci serviranno le speculazioni sulla storia tedesca e sul cosiddetto carattere nazionale tedesco, delle cui potenzialità coloro che conoscevano più profondamente la Germania non avevano la benché minima idea sino a quindici anni fa. Si può imparare molto di più dalla singolare personalità dell'uomo che può vantarsi di essere stato la mente che ha progettato lo sterminio. Heinrich Himmler non è uno di quegli intellettuali che emerge dalla grigia terra di nessuno che separa il bohemien dal ruffiano, la cui importanza nella composizione dell'élite nazista è stata di recente più volte rimarcata. Himmler non è ne un bohemien come Goebbels, né un maniaco sessuale come Streicher, né un fanatico pervertito come Hitler, né un avventuriero come Goering; è un "borghese" con tutti i segni esteriori della rispettabilità, tutte le abitudini di un buon pater familias che non tradisce la moglie e che cerca ansiosamente di assicurare un futuro dignitoso ai propri figli; ed è a lui che si deve la creazione di un'organizzazione terroristica senza precedenti, diffusa in tutto il paese e basata sull'assunto che la gran parte degli individui non è composta né da bohemien, né da fanatici, né da avventurieri, né da maniaci sessuali, né da sadici, ma, anzitutto e per lo più, da lavoratori e onesti padri di famiglia. Credo sia stato Péguy a definire il padre di famiglia il "grand aventurier du XX siècle", ma è morto troppo presto per rendersi conto che esso era anche il grande criminale del secolo. Eravamo così abituati ad ammirare o a canzonare garbatamente il padre di famiglia per la sua premura e la serietà con cui si dedica al benessere della sua famiglia, la sua solenne determinazione a garantire una vita serena a sua moglie e ai suoi figli, che non ci siamo quasi accorti che il devoto pater familias, interessato solo alla sua sicurezza, si era trasformato sotto la pressione delle caotiche condizioni economiche del nostro tempo in un avventuriero involontario che, a dispetto di tutto il suo ingegno e la sua dedizione, non poteva mai essere certo di che cosa gli avrebbe riservato l'indomani. La docilità di questo tipo umano era già palese nel primissimo periodo della Gleichschaltung [nazificazione] nazista. Divenne subito chiaro che per la sua pensione, per la sua polizza sulla vita, per la sicurezza di sua moglie e dei suoi figli, un uomo simile era pronto a sacrificare le sue convinzioni, il suo onore e la sua dignità umana. C'era bisogno solo del genio luciferino di Himmler per capire che, dopo una simile degradazione, un uomo del genere era assolutamente pronto a fare letteralmente qualsiasi cosa di fronte a un pericolo e a una minaccia all'esistenza stessa della sua famiglia. La sola condizione che poneva era di essere totalmente esentato dalla responsabilità per i propri atti. In questo modo quello stesso individuo, il tedesco medio, che i nazisti, nonostante anni di sfrenata propaganda, non sono riusciti a spingere a uccidere un ebreo di propria iniziativa (nemmeno quando era ormai chiaro che un simile omicidio sarebbe rimasto impunito), si è messo ora docilmente al servizio della macchina di distruzione. A differenza delle precedenti unità delle SS e della Gestapo, l'organizzazione totale di Himmler non si affida ai

fanatici, né agli assassini nati, né ai sadici; fa invece interamente affidamento sulla normalità dei lavoratori e dei padri di famiglia. Non c'è bisogno di ricordare i tristi casidei lettoni, lituani o anche degli ebrei che hanno partecipato all'organizzazione omicida di Himmler per dimostrare che non è richiesto alcun particolare carattere nazionale per assolvere questo nuovo tipo di funzione. Non sono tutti assassini nati o traditori per una recondita malvagità. Non è nemmeno certo che si presterebbero a simili mansioni se in gioco ci fossero solo le loro vite e il loro futuro. Tutto ciò che provavano (dopo che, sgravata la coscienza da ogni peso grazie all'organizzazione burocratica dei loro atti, avevano smesso di temere persino Dio) era solo un senso di responsabilità nei confronti della propria famiglia. La trasformazione del padre di famiglia da membro responsabile della società, interessato a tutti gli affari pubblici, in un "borghese" concentrato solo sulla propria esistenza privata ed estraneo a ogni virtù civica, è un fenomeno internazionale tipicamente moderno. [...]

È vero che la comparsa di questo nuovo tipo d'uomo, che è l'esatto opposto del "citoyen" e che, mancando di un termine migliore, abbiamo definito il "borghese", ha goduto di condizioni particolarmente favorevoli in Germania. È difficile trovare un altro paese occidentale così poco imbevuto delle virtù classiche del civismo. In nessun altro paese la vita privata e i calcoli privati contano così tanto. È un tratto, questo, che i tedeschi hanno mascherato con grande successo nei momenti di emergenza nazionale, ma che non hanno mai modificato. Dietro la facciata delle virtù nazionali, tanto sbandierate e propagandate, come l'"amore per la patria", il "coraggio tedesco", la "lealtà tedesca" ecc., si nascondevano i rispettivi veri vizi nazionali. È difficile trovare un altro paese in cui vi sia mediamente così poco patriottismo come la Germania, dove, dietro le dichiarazioni sciovinistiche di lealtà e coraggio, si nasconde in verità una tendenza fatale alla slealtà e al tradimento per motivi opportunistici. Nondimeno l'uomo-massa, l'esito finale del "borghese", è un fenomeno internazionale, e faremmo bene a non esporlo a troppe tentazioni nella convinzione, infondata, che solo l'uomo-massa tedesco sia capace di simili atti efferati. Quello che abbiamo chiamato il "borghese" è il moderno uomo massificato, non nei suoi momenti di esaltazione collettiva, ma nella sicurezza (oggi si dovrebbe dire l'insicurezza) della propria sfera privata. Costui ha condotto la dicotomia tra funzioni pubbliche e private, famiglia e lavoro, a un punto tale che non è più in grado di trovare dentro di sé un legame tra le due. Quando il suo lavoro lo costringe a uccidere delle persone non si considera un assassino perché non agisce secondo la propria inclinazione, ma si limita a svolgere le mansioni assegnategli. Se fosse per lui non farebbe male a una mosca. Se dicessimo a un membro di questa nuova classe di lavoratori, prodotta dalla nostra epoca, che egli è tenuto a rispondere di ciò che ha fatto, avrebbe solo la sensazione di essere stato tradito. Ma se nello shock della catastrofe si rendesse davvero conto che egli non è stato solo un funzionario, ma un assassino, in tal caso la sua via d'uscita non sarebbe la ribellione, ma il suicidio - come già in tanti hanno fatto in Germania, dove è palese che si sta susseguendo un'ondata di autodistruzione dopo l'altra. E anche questo ci sarebbe di scarso aiuto.

(H. Arendt, *Colpa organizzata e responsabilità universale*, in Archivio Arendt 1930-1948, trad. it. di P. Costa, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 163-166)